Intervista ad Andreotti

Il ministro degli Esteri ricostruisce le fasi del negoziato che ha portato al dialogo Usa-Olp

«Ora Israele deve andare alla trattativa diretta e ritirarsi da Cisgiordania Gaza e Gerusalemme»

Giulio Andreotti

«Shamir, lascia i territori»

Breve storia di un disgelo iniziato a marzo

«Io ho sempre creduto che l'Olp fosse il legittimo rappresentante del popolo palestinese. Non crederlo sarebbe stato come sostenere che l'Italia della Resistenza non fosse rappresentata dal Comitato di liberazione nazionale». Così parla Giulio Andreotti. Il giorno dopo aver discusso direttamente con George Shultz, il ministro degli Esteri racconta i retroscena della svolta americana.

JANIKI CINGOLI

La cronaca frenetica di questi giorni ginevrini, che hanno portato al colpo di scena dell'avvio del colloquio tra gli Stati Uniti d'America e l'Olp, ha creato certamente la sensazione di una modificazione totale e improvvisa dell'atteggiamento statunitense. Ricostruiamo come ci si è arrivati.

Gli americani già a marzo, con il piano Shultz, avevano introdotto modificazioni abbastanza profonde al loro approccio tradizionale al conflitto mediorientale. Pur con i suoi limiti essenziali questo piano, che forse prematuramente è stato da molti considerato morto, conteneva tuttavia alcuni approcci ed apriva spiragli profondamente innovativi. Primo fra tutti, il riconoscimento che «la pace generale» cui si tendeva doveva soddisfare, oltre alle esigenze di sicurezza di tutti gli Stati della regione, i «diritti legittimi del popolo palestinese».

Inoltre, si affermava, alla Conferenza internazionale per la pace in Medio Oriente dovevano essere invitate «le parti» (e non solo gli Stati) coinvolte nel conflitto, che per partecipare dovevano «accettare le risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite 242 e 338 e rinunciare alla violenza e al terrorismo». Una formulazione (come rilevava immediatamente Shamir, che di quel piano dichiarava di poter accettare esclusivamente il nome del firmatario, Shultz) che non chiudeva le porte ad una eventuale partecipazione dell'Olp, se quelle condizioni fossero state accettate.

Nelle settimane successive, Shultz arrivava a ricevere, a Washington, i docenti americani Edward Said e Valid Halidi Lugod, cittadini americani che sono membri del Consiglio nazionale dell'Olp, oltre che il giornalista palestinese Hanna Siniora e l'avvocato Fayez Abu Rahmeh, significativi esponenti delle zone occupate.

Il piano, accettato da Peres, si arenava poi di fronte all'intransigenza di Shamir, ma le ipotesi negoziali in esso contenute restavano in campo.

Significativo altresì tutto l'atteggiamento sovietico, che pur non accettando il piano Shultz, non assumeva nei suoi confronti un atteggiamento di condanna. Dovendo scegliere se considerare prioritariamente i limiti del piano, o i suoi elementi di novità, i sovietici, dopo una discussione interna profonda, sceglievano questa ultima via.

D'altro canto, come gli americani apparivano impegnati a riequilibrare la loro opposizione verso i palestinesi (oltre che ad esercitare il massimo di pressione sul governo israeliano per indurlo alla trattativa) i sovietici decidevano di riequilibrare la loro verso gli israeliani e di premere sull'Olp (e sulle sue diverse componenti) perché scegliesse chiaramente posizioni più articolate ed aperte, pur mantenendo la sua unità fondamentale.

Ricevendo Arafat in aprile, secondo quanto riportato da un comunicato della Tass, Gorbaciov, nel riconfermare la sua solidarietà con la lotta del popolo palestinese, invitava l'Olp a riconoscere lo Stato di Israele e a prendere atto degli interessi legati alla sua sicurezza.

Il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, affermava il leader sovietico, va garantito, ma «nella stessa misura e nei limiti in cui è garantito al popolo israeliano». Quanto alla Conferenza internazionale, di cui si sottolineava l'importanza, egli affermava che la sua base giuridica doveva essere «il riconoscimento da parte di tutti i partecipanti delle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di sicurezza e dei diritti legittimi del popolo palestinese». Una coincidenza quasi testuale con le formulazioni del piano Shultz, che non poteva certo essere casuale.

Nello stesso periodo si moltiplicavano gli incontri di Shevardnadze, il ministro degli Esteri sovietico, con Peres e infine con lo stesso Shamir. Così come si succedevano gli incontri sovietico-americani dedicati all'argomento.

L'interruzione delle relazioni diplomatiche dell'Urss con Israele, decisa nel '67, veniva a più riprese da Gorbaciov definita un fatto non naturale, anche se il loro ristabilimento pieno poteva essere previsto solo nell'ambito del «processo di preparazione» della Conferenza internazionale. Intanto, nei fatti, le relazioni venivano ristabilite a livello consolare, con uno scambio di delegazioni (capeggiate da diplomatici di alto rango) nominate per risolvere questioni specifiche, ma il cui visto è rinnovato ad ogni scadenza.

Infine, anche sulla concessione dei visti agli ebrei sovietici che avevano chiesto di emigrare in Israele, nonché sul ristabilimento di condizioni favorevoli al mantenimento ed allo sviluppo dell'identità dei milioni di ebrei che vivono in Unione Sovietica, i passi in avanti sono stati ampi e decisi. E in questi ultimi giorni la vicenda del dirottamento dell'aereo sovietico e la mobilitazione dello Stato e della popolazione israeliana in soccorso alla popolazione dell'Armenia colpita dal terremoto, hanno fatto compiere ulteriori passi in avanti a questo processo.

Per quel che riguarda l'Europa, dalla dichiarazione di Venezia, alle prese di posizione assunte durante l'intifada, al discorso di Arafat a Strasburgo, alla presa di posizione di questi giorni del Consiglio europeo di Rodi, pur tra mille cautele e ambiguità, l'orientamento espresso appare favorevole ad una definitiva soluzione del conflitto, basatasul soddisfacimento del diritto all'autodeterminazione dei due popoli. Una posizione insufficiente, e che ora dovrebbe ricevere una spinta decisiva.

Le elezioni israeliane e le elezioni americane avevano rallentato tutto questo processo, così come i problemi interni al gruppo dirigente sovietico.

Ma l'elezione di Bush la prevedere sul nodo mediorientale una politica di continuità e di sviluppo rispetto all'impostazione di Shultz; ed il rafforzamento di Gorbaciov dovrebbe d'altro canto portare già nei prossimi mesi ad un deciso rilancio dell'iniziativa sovietica.

Decidendo di riconoscere le risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, con la garanzia dei legittimi diritti nazionali del popolo palestinese, come base per la Conferenza internazionale, e condannando il terrorismo «in tutte le sue forme» il Consiglio nazionale palestinese di Algeri si è messo su questa lunghezza d'onda. Ed Arafat a Stoccolma prima e a Ginevra poi è andato ancora più avanti, arrivando a riconscere apertamente il diritto all'esistenza e alla sicurezza di Israele.

L'Olp si è imposta quindi come ineludibile protagonista di ogni processo negoziale in Medio Oriente, ed è riuscita a vincere e travolgere le incertezze e le resistenze interne alla amministrazione americana e dello stesso Shultz.

L'ostacolo viene ora da Israele, ove dopo le elezioni è in atto una difficile partita, che vede comunque un rafforzamento di Shamir e delle componenti più moderate. Ma qualsiasi sia il governo che dirigerà Israele, sarà difficile persistere in una linea di rifiuto puro, che ha portato all'isolamento totale, e limitarsi alla continuazione della repressione, di fronte all'eventualità, ormai non improbabile, di un possibile accordo e di una iniziativa comune sovietico-americana per la convocazione della Conferenza di pace, imperniata sull'Onu e con la partecipazione della stessa Comunità europea.

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

WASHINGTON. **On. Andreotti, si sente anche lei un po' vincitore?**

Io? Ma io sono un poveraccio, soltanto convinto che questa fosse l'unica strada.

Una strada che porterà presto alla pace in Medio Oriente?

La vera difficoltà non era e non è soltanto la ricerca dell'interlocutore. Il fondo del problema era ed è la restituzione dei territori occupati.

Gerusalemme compresa?

Secondo me, sì. Anche la risoluzione di Ginevra del '67 dice questo. Ma adesso è importante cercare di sbloccare l'incomunicabilità. Poi si potranno cercare attorno a un tavolo le soluzioni possibili.

Lei, allora, è convinto che Israele accetterà di trattare con l'Olp?

Una volta per convincere Shamir ho citato i versi della Bibbia che dicono: «Non volere la morte del peccatore, ma che si converta e viva». Ma il premier israeliano mi ha risposto che la Bibbia non si applica ad Arafat. Oggi sento dire da Peres che «è un giorno triste per Israele». Ma bisogna saper leggere tra le righe. Soprattutto bisogna vedere in che modo far progredire ulteriormente la situzione.

Per questo lei ha lanciato un appello alla calma ai palestinesi dell'intifada?

Gli americani mi hanno pregato di incoraggiare i palestinesi dei terroristi occupati a non raccogliere provocazioni, a non cedere a cattivi suggerimenti. Dopo un anno, il messaggio che arriva ai palestinesi è positivo, ma bisogna prevedere la reazione di chi vede tardare la soluzione, lì, con le scuole e i negozi chiusi, la vita di ogni giorno bloccata... Noi abbiamo fatto e faremo quel che è possibile. Bisogna che i contatti a Tunisi avvengano al più presto e senza pregiudiziali. E bisogna aiutare Israele e trovare una posizione ragionevole.

Lei parla quasi come un mediatore. Ma la mediazione ufficiale è stata svolta dalla Svezia. Perché non dall'Italia?

Perché noi facciamo parte della Cee e un tale ruolo avrebbe potuto creare qualche problema tra i 12, perché è meglio che la Comunità abbia iniziative comuni.

Lei, però, la conosce la vera storia di questa decisione americana ufficialmente così repentina?

Per fare la storia è presto: questa è una vicenda ancora molto aperta. Si può, però, riflettere sulle vicende di quest'anno, dall'impegno diretto di Shultz dopo una dichiarazione di Reagan al re di Giordania che definiva non più sostenibile lo status quo.

Perché?

Per vari motivi. Sia perché gli Usa hanno la comunità ebraica più grande del mondo. Sia perché nel 1979 a Camp David si erano assunti la responsabilità di mandare all'aria la conferenza di Ginevra per puntare tutto sui rapporti diretti tra israeliani e palestinesi, nonostante questi sembrassero impossibili: Israele, infatti, non accettava di avere contatti con l'Olp e i palestinesi proclamavano l'Olp come loro unico legittimo rappresentante.

Dunque, Shultz cominciò a correggere la linea di politica medio-orientale degli Usa?

Sì, pensava di poter risolvere diversamente il problema della rappresentanza palestinese. A Pasqua fece tappa a Roma nel suo viaggio verso Israele. Gli dissi: «Guarda che lavori per qualcosa che non potrà avere risultati: se non hai contatti con l'Olp non avrai punti di riferimento certi! Io ho un carteggio su questi risvolti, ma è presto per tirarlo fuori. Fatto è che Shultz cercò un contatto con i palestinesi dei territori occupati, i quali però non accettarono.

Insomma, l'iniziativa americana stava impantanandosi?

Emersero tutti i problemi. Anche quello dei territori occupati. Shamir diceva che l'Olp è fatta di terroristi, che l'Olp non riconosce Israele. Opponeva l'esempio di Sadat. Il leader egiziano era stato molto coraggioso a firmare la pace con Israele, però in cambio aveva ricevuto il Sinai. Se anche i palestinesi avessero avuto in mano una soluzione favorevole alla loro causa...

È a questo punto che l'Olp comincia a diventare un interlocutore anche per gli americani?

Sì, cominciarono molte pressioni su Arafat perché dichiarasse pubblicamente ciò che da anni diceva nei fatti: che Israele ha diritto di esistere; che la soluzione è in uno Stato palestinese confederato con la Giordania; che il terrorismo va ripudiato come mezzo di lotta; che è necessario inserirsi nella disciplina del diritto internazionale. Arafat era pronto a dichiararlo formalmente solo attorno a un tavolo dove anche l'Olp fosse riconosciuta. Diceva: «Non posso dare senza ricevere niente, sarebbe una rinuncia».

Un altro intoppo?

Fu allora che ci preoccupammo. L'Olp preparava il suo Consiglio nazionale per il mese di ottobre, prima delle elezioni sia israeliane che americane. C'era davvero il rischio che tutto si irrigidisse. Ma i suggerimenti ad Arafat furono produttivi.

Quando il Consiglio dell'Olp si è riunito ad Algeri, un mese fa, la risoluzione approvata diceva molte cose.

È stato un grande risultato. C'è stato, è vero, chi ha votato contro. Però quando sono andato ad Algeri, la domenica che precedeva il vertice di Bruxelles, il presidente algerino mi autorizzò a dire ai ministri degli Esteri dell'Europa che anche le minoranze accettavano quella decisione. Così a Bruxelles è stata legittimata l'esistenza dei due Stati, uno israeliano e l'altro palestinese, con il richiamo alla risoluzione del '47. Solo che allora Ben Gurion fu rapido, mentre gli arabi cominciavano a litigare.

Così si è mossa l'Europa. Ma gli americani?

Arafat venne a Roma il 2 novembre e mi chiese se fosse possibile una riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu (ne avevamo la presidenza in quel mese). Occorreva però la partecipazione di Israele, così l'8 novembre andai a Gerusalemme. La disponibilità del governo di Shamir non ci fu, e lo feci sapere ad Arafat. Allora non si sapeva che ci sarebbero stati anche problemi per il visto Usa.

E quando questi problemi sono emersi, l'Italia ha protestato duramente. Perché?

Lo spiegai direttamente a Shultz: «Tu non puoi chiudere una gestione molto positiva del Dipartimento di Stato con una posizione di tale contrasto fra gli Usa e l'Onu». Fu allora che Shultz mi assicurò: «Non ho mollato assolutamente».

Crede che il rifiuto del visto facesse parte di una trattativa segreta?

Credo che Shultz avesse bisogno di ottenere qualcosa di più, una controprova sulle condizioni poste dagli Usa per un dialogo con l'Olp.

Così, comincia la trattativa tra Usa e Olp. E poi?

Bisognerà individuare una procedura che porti Israele là dove sono arrivati gli Stati Uniti.

Il ministro ora è quasi sulla porta. Ancora una domanda, l'ultima: lei è davvero disposto a lasciare le grandi questioni internazionali per andare al vertice di piazza del Gesù? «Ma chi l'ha detto? Io non ho questa vocazione». Poi si volge verso la collega di «Repubblica» e dice: «Perché non va lei alla segreteria della Dc? Semmai, a me piacerebbe tornare a fare il delegato dei giovani. Ma non ho più l'età...».

Intervista a Gian Carlo Pajetta di ritorno, con la commissione Esteri della Camera, dall'Egitto
La pace? «Molto dipende dall'unità araba, moltissimo dalla distensione e dall'Europa»

«Un vento nuovo sul Medio Oriente»

«C'è un vento nuovo che soffia in Egitto e sul Medio Oriente», dice Gian Carlo Pajetta che assieme ad una delegazione della commissione Esteri della Camera è appena tornato dal Cairo. Dove ha vissuto questi giorni di passione incontrando il presidente Hosni Mubarak e molti altri esponenti politici egiziani. La pace? «Molto dipende dall'unità araba ma moltissimo dalla distensione e dall'Europa».

MAURO MONTALI

ROMA. «La delegazione della commissione Esteri della Camera è atterrata al Cairo pochi minuti prima che vi arrivasse, già atteso da un gruppo di personalità egiziane, Yasser Arafat, in viaggio verso Ginevra. Era lunedì. Ho chiesto se era uno scalo tecnico. Subito mi hanno risposto che il presidente Mubarak lo stava attendendo e che l'indomani si sarebbe data notizia dell'incontro».

E hai visto in questo un segno di buon auspicio?

L'abbiamo accolto immediatamente come una nuova testimonianza del ruolo assunto dall'Egitto non solamente per la questione palestinese ma più in generale nella politica araba.

Poi cosa è successo quando il leader dell'Olp ha parlato alla tribuna dell'Onu?

Mercoledì Hosni Mubarak ha voluto riceverci per un lungo incontro non formale dopo che il presidente del nuovo Stato palestinese aveva appunto parlato a Ginevra. E ha voluto dirci subito del suo totale accordo con Arafat. Ma al tempo stesso ha esternato a Flaminio Piccoli, a me a e agli altri della delegazione la preoccupazione, sperando che l'Italia potesse condividerla, circa il contenuto del messaggio ginevrino, che, contenendo tutto quello che era necessario e possibile per dimostrare la buona volontà dell'Olp, venisse accolto positivamente. Del resto il rifiuto ad Arafat del visto per la riunione dell'Assemblea a New York gli era sembrato incomprensibile ma era convinto che ci potesse essere ancora uno spazio per una trattativa.

A proposito dell'Italia. Il presidente egiziano cosa pensava e pensa della nostra posizione?

Mubarak ha dato un giudizio positivo dell'atteggiamento italiano. E tuttavia gli è parso di chiederci di poter fare ancora di più affinché la Comunità europea si muovesse decisamente in una direzione positiva.

E l'Egitto, dal canto suo, cosa pensava di fare di più?

C'è stata, infatti, una nostra richiesta in questo senso anche in relazione alla posizione internazionale di questo paese sia rispetto agli altri paesi arabi che agli Stati Uniti. Mubarak in in primo momento ha risposto: facciamo tutto il possibile. Ma poi ha lasciato intendere in qualche modo ciò che il giorno dopo i giornali egiziani avrebbero annunciato con titoli a tutta pagina: il presidente nella notte aveva telefonato al segretario di Stato Shultz dicendogli che quella era un'occasione estrema che sarebbe stata una sciagura per tutti perdere.

Insomma ti pare che in questa «settimana di passione» l'unità araba si sia rafforzata?

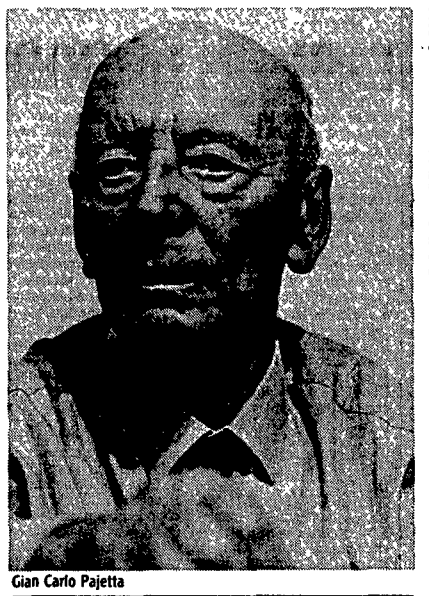
Gli egiziani in realtà mi sono parsi preoccupati. L'unità araba è ancora un processo in corso ma l'impressione che almeno io ho avuto dai molti colloqui in questo breve soggiorno è stata che si muove in un senso positivo e che dei passi avanti sono stati fatti. Questa è un'opinione personale di chi ha seguito, ormai da un quarto di secolo, queste vicende. L'Egitto non può rivivere il sogno di Nasser, il cui nome per fortuna non è più bandito come accadeva qualche anno fa, di una nazione egemone e nessun paese arabo può, d'altronde, pensare a una nazione comune in cui ogni paese non debba perdere qualcosa della sua identità. Ma una politica araba senza l'Egitto, che a Camp David si era illuso di far da solo, non è assolutamente pensabile. L'interesse che ci è stato dimostrato anche alla commissione Esteri dell'Assemblea egiziana alla quale erano presenti deputati dell'opposizione, per l'esperienza della unità europea non mi è parsa senza significato. L'avvenire ci dirà se, ancora una volta, in questa parte del mondo, sulla costa meridionale del Mediterraneo le speranze di pace, che almeno per quello che mi riguarda torno ad avere, saranno soltanto illusioni. È un dato di fatto però che un vento nuovo soffi in Egitto e si fa sentire in un mondo arabo ancora inquieto, in paesi ancora divisi, qualche volta dilaniati come il Libano.

Dicevi che senza l'Egitto non è ipotizzabile nessuna unità. E senza la Siria, che ancora non ha speso una parola per il discorso di Arafat e la svolta americana, dove si va?

Ho già detto che quest'unità non è facile. Non lo è stato e non lo è neppure per i palestinesi. Tu chiedi della Siria ma qualcosa si potrebbe dire per ogni paese. Ho trovato, per esempio, molta preoccupazione per il Sudan. Ci sono indubbiamente dei segnali nuovi come gli incontri fra americani e Olp che parevano impossibili e che tuttavia non sono sicuri nei loro risultati. E allora c'è bisogno anche della Siria. Perché non dovremmo sperare che i siriani capiscano? Perché dovremmo abbandonare l'idea di aiutarli a capire? Quel che è certo è che anch'essi da soli non possono certamente fare.

C'è un vento nuovo che soffia nel Medio Oriente, si è detto. Ma dipenderà solamente dal mondo arabo, dalle sue contraddizioni ma anche dalle nuove comprensioni, se questo alito non si spegnerà?

No, molto dovrà venire dalla distensione internazionale e dal fatto che le grandi potenze non cerchino basi militari per politiche contrapposte ma la possibilità di un'interdipendenza pacifica. Se gli Usa e l'Urss non avranno più bisogno di cercarsi, stavo per dire conquistarsi o comprarsi, delle postazioni contrapposte, se cercano la possibilità di una collaborazione economica, di una politica di sviluppo che gioverebbe anche a loro, ebbene questo sarà un passo decisivo. Ma molto dipenderà dall'Europa e in questo ambito l'Italia non può aspettare nessuno: bisogna non seguire supinamente la politica di altri ma sollecitare, prendere iniziative, avere la consapevolezza delle nuove responsabilità. Su questo punto occorre che gli italiani siano uniti.



Gian Carlo Pajetta

Tornando all'Egitto, hai potuto notare delle preoccupazioni circa l'influenza dei fondamentalismo islamico?

I nostri interlocutori sono stati molto cauti su questo aspetto. La politica che prevale mi pare che sia di non esasperare delle tensioni che forse non sono soltanto potenziali ma che già si manifestano come un pericolo.

Sei colpito dagli avvenimenti degli ultimi giorni? Davvero ci si sta avviando verso un qualcosa di nuovo?

Ho espresso tante volte speranze intravvedendo segni positivi e tante volte mi sono illuso. Non chiedermi, pertanto, profezie. Potresti domandarmi se sono tornato ottimista. E allora ti risponderei, per quel che vale un sentimento personale, che sono anche contento. E questo tuttavia non cancella il ricordo di esperienze amare né la preoccupazione che le difficoltà di oggi sono ancora gravi e pesanti.

De Mita negli Usa

Incontro con Shultz e Dan Quayle poi il rientro a Roma

WASHINGTON. Un brindisi all'amicizia tra Stati Uniti e Italia «per continuare a stare insieme come siamo stati per oltre 40 anni» ha concluso, a Villa Firenze, sede dell'ambasciata italiana a Washington, la visita del presidente del Consiglio Ciriaco De Mita che dopo una breve tappa a New York è rientrato a Roma. Dopo gli incontri con Reagan e Bush, De Mita ha incontrato nel pomeriggio e in serata, a Villa Firenze, il segretrio di stato Shultz e il vicepresidente eletto degli Stati Uniti Quayle. Con Shultz De Mita e il ministro degli esteri Andreotti si erano già incontrati in mattinata, alla Casa Bianca. Nel primo pomeriggio, però, De Mita e Andreotti hanno nuovamente incontrato Shultz per oltre un'ora. Un colloquio durante il quale sono stati affrontati i principali temi della politica internazionale e in particolare il rapporto Est-Ovest. Al centro della discussione, naturalmente, la novità Gorbaciov è una piena identità di vedute, in senso positivo, sul discorso pronunciato dal leader sovietico davanti all'assemblea delle Nazioni Unite. Naturalmente De Mita e Andreotti hanno parlato con Shultz anche della svolta nei rapporti tra Stati Uniti e Olp di Arafat e hanno affrontato anche il tema della lotta al terrorismo.

Alle 19,30, ora di Washington, è giunto a villa Firenze il vicepresidente eletto Quayle il quale nel corso di un breve colloquio con De Mita e Andreotti ha manifestato la volontà di venire in Italia. Intorno alle 20 sono giunti a villa Firenze i primi invitati alla cena offerta dall'ambasciatore Petrignani in onore del presidente del Consiglio.

Durante il suo discorso De Mita ha affermato che si ha la sensazione di essere di fronte a un momento straordinario nelle relazioni fra i popoli. La straordinarietà di questa situazione può essere sintetizzata in due punti: «Siccome siamo economicamente cresciuti, Stati Uniti ed Europa – ha detto De Mita –, ci dobbiamo porre il problema di come continuare a crescere. Mi riferisco al nuovo ministro dell'Agricoltura – ha continuato De Mita sorridendo a Yeutter e con un implicito riferimento alla rottura delle trattative tra Europa e Stati Uniti sul Gatt –: risolveremo i nostri problemi non se immaginiamo di proteggerci reciprocamente, perché in questo caso sbaglieremmo. Le barriere protezionistiche non proteggono ma segnano l'inizio della decadenza».

L'ALBA DEL 93

Tutti lo chiamano '92. Ma l'Europa integrata per la quale ci stiamo preparando muoverà i suoi primi passi all'alba del '93. Su questo appuntamento opinioni, interventi, interviste dal mondo politico-economico italiano ed europeo.

MERCOLEDÌ 21 DICEMBRE

l'Unità
con un rotocalco a colori di 100 pagine